

# Le rune

## La fila delle rune

Le rune, la scrittura tradizionale dei popoli germanici prima della loro conversione al cristianesimo, sono un tipo di scrittura alfabetica, in cui ad ogni segno o grafema corrisponde un fonema. L'origine delle rune è in qualche modo legata a quella dell'alfabeto come noi lo conosciamo, che è una derivazione dall'alfabeto fenicio presa in prestito dai greci e successivamente adattata da altri popoli (romani, etruschi, veneti, reti) per le rispettive lingue, ma che ha conservato grosso modo l'ordine semitico, dove i nomi delle lettere in origine rappresentano i nomi dei rispettivi fonemi, di cui rappresentano in termini grafici il nome, secondo un principio grosso modo acrofonico: per esempio, se prendiamo i nomi delle prime due lettere, *'aleph* e *beth*, *'aleph* voleva dire “bue, bestiame” e rappresentava una testa di bue, mentre *beth* voleva dire “casa” e rappresentava appunto una casa stilizzata, e così via. Questi nomi sono ancora conservati in greco (dove si ritrovano come *alpha*, *beta*, ecc.), mentre in latino sembrano essere stati abbandonati. Tuttavia, le rune non sono un alfabeto in senso stretto, perché non seguono l'ordine delle lettere dell'alfabeto di origine semitica: per questo, la sequenza delle rune (che nelle lingue germaniche antiche era chiamata *\*rūnraðō* “fila delle rune” o “sequenza runica” come ancora oggi in svedese è *runrad*) è oggi preferibilmente designata dal nome delle prime sei lettere della sequenza: *futhark* (la *th* è una lettera sola e rappresenta il fonema [θ], che negli studi di filologia germanica si scrive in genere con la runa þ).

## Etimologia della parola *runa*

La scrittura runica, l'alfabeto autoctono della tradizione germanica, attestato presso tutte le maggiori popolazioni di lingua e cultura germanica nella fase più antica, ebbe un ruolo fondamentale nella cultura precristiana: in una società prevalentemente analfabeta, la scrittura assume necessariamente il valore di codice segreto attraverso il quale coloro che sanno decifrarla comunicano tra di loro, e a cui il resto della società, in soggezione nei confronti di tale minoranza qualificata, attribuisce poteri soprannaturali, e dunque anche un valore magico. Il

valore originario della radice protogermanica \**rūn-* sembra essere quello di “sussurrare; esprimersi confidenzialmente o in segreto” (come il tedesco moderno *raunen*).

In diverse lingue germaniche antiche esistono parole derivate da questa radice che indicano il consiglio o la decisione segreta; per esempio in gotico, *runa* traduce il greco *mysterion* “segreto, mistero da iniziati” (ma anche *boulé* “decisione”), ed esiste un vocabolo *run* con lo stesso significato anche in irlandese antico, mentre in numerose lingue germaniche antiche abbiamo composti del tipo gotico *garuna* “sposa” antico nordico *garuni* “amico” (originariamente volevano dire “chi condivide i segreti, confidente”).

Il campo semantico è chiaramente quello della trasmissione esoterica di un patrimonio di conoscenze proprio di una classe tendenzialmente chiusa, anche se non di un vero e proprio clero, di cui non possiamo ricostruire l'esistenza in base alle testimonianze storico-letterarie. Il legame tra questo termine e la magia, almeno nella tradizione nordica, è testimoniato anche dal prestito della parola germanica nella forma *runo* in finlandese, dove indica un canto composto in metro allitterativo, che può essere poema eroico o cosmogonico, oppure anche un incantesimo. Tuttavia, è difficile pensare che sia stato uso comune trascrivere in rune testi letterari, magari su legno, vista la brevità dei testi che potevano contenere e anche la scarsa perspicuità delle iscrizioni runiche, che erano principalmente utilizzate per epigrafi (cioè iscrizioni incise), tranne pochi esperimenti di trascrizione su pergamena avvenuti nella Scandinavia bassomedievale, che però non ebbero seguito.

A questo proposito, una testimonianza interessante ci è offerta dai verbi per “leggere” e “scrivere”. Lasciando da parte la testimonianza del gotico, che ha subito l'influsso della cultura greca (il verbo per “scrivere” *meljan* significa letteralmente “tracciare segni con l'inchiostro”, mentre “leggere” vale “riconoscere le lettere” *anakunnan* ed è un calco sul greco *anagignosko*), possiamo notare un'interessante differenza tra ambito inglese e tedesco; mentre l'inglese conserva i verbi ancestrali per “leggere” e “scrivere” in rune, e infatti *write* originariamente significa “incidere” e

*read* “indovinare, decifrare”, il tedesco, che pure ha mantenuto queste radici (nelle forme *ritzen* “incidere” e *raten* “indovinare” e dunque “consigliare”) utilizza un calco semantico dal latino (*lesen* originariamente voleva dire “raccolgere”, come il latino *legĕre*, dunque gli fu dato anche l'altro significato che aveva in latino, quello di “leggere”) e un prestito diretto dal latino (*schreiben* deriva ovviamente da *scribĕre*). Le lingue scandinave si sono adattate in un secondo momento all'influsso culturale tedesco, e dunque all'antico nordico *ráða* e *ríta* si sono affiancati e poi sostituiti *lesa* e *skrifa*.

## Il futhark

Abbiamo ben chiara la definizione dell'alfabeto runico (o *futhark*, dal nome delle prime 6 rune). La sua forma più antica, contenuta nelle iscrizioni del Periodo delle Migrazioni, consiste in 24 segni tramandati in un ordine piuttosto preciso (anche se non del tutto privo di oscillazioni) e completamente diverso da quello alfabetico. La tradizione nordica successiva ci informa che i 24 segni erano divisi in tre gruppi da 8 chiamati *ættir* (“gruppi di otto” ma poi la parola in nordico passa a significare “famiglia, stirpe”, come se le rune fossero esseri viventi):



La teoria runica posteriore chiama i tre gruppi “famiglia di Freyr”, “famiglia di Hagall” e “famiglia di Týr”, dal nome di tre divinità scandinave, specificando che la prima serie in realtà è la terza, forse perché il nome della runa che comincia la serie è quello della divinità che allora era la più importante.

Il segno runico è ambivalente nel mondo germanico: esso infatti è al contempo una lettera alfabetica e un ideogramma, come era anticamente nelle lingue semitiche;

per esempio il primo segno può valere \**fehu* “bestiame; ricchezza” (il “nome” della runa) o semplicemente [f].

Questo alfabeto runico, detto “*futhark* antico”, subisce poi numerose modifiche nelle varie lingue. E' stato detto che la forma delle rune sia stata escogitata per facilitare la loro incisione sul legno, in particolare su bastoncini chiamati bacchette runiche (*rúnakefli* secondo la terminologia islandese antico): l'assenza di tratti orizzontali, infatti, avrebbe permesso di non andare contro le venature del legno. Venanzio Fortunato, un autore latino che viveva nella Francia del sec. VI e quindi aveva avuto modo di conoscere da vicino i germani, in un frammento poetico dice: “Si dipinga pure la barbara runa su tavolette di frassino; ciò che il papiro reca, può essere scritto anche su un pezzetto di legno piallato”. Un'antica saga nordica ci mostra Gudrun (la Crimilde dei Nibelunghi) che invia un messaggio in rune scritto su un rametto con un messaggio per i suoi fratelli.

Tuttavia nella fase più antica, durante i primi secoli dell'era volgare e il periodo delle Migrazioni, noi non abbiamo manufatti lignei, ma di metallo (soprattutto armi, oggetti d'oro, tra cui molti ciondoli chiamati *brattetati* che imitavano le monete romane, probabilmente usati come amuleti), osso (frammenti usati forse come amuleti), pietra (in genere grandi pietre in cui si incidono messaggi a noi oscuri, spesso anche la semplice sequenza delle rune). Questi reperti potrebbero dare un'impressione falsata: sembra infatti che l'uso magico sia stato alquanto diffuso, anche se ricorrono anche semplici iscrizioni in cui si enuncia il possessore dell'oggetto, l'artefice o semplicemente l'esecutore delle rune (il cosiddetto rune-master), e che il materiale preferito per incidervi rune fossero materiali rari e spesso preziosi.

E' anche vero, però, che il legno è un materiale deperibile, e che nelle enormi foreste attraversate dai germani doveva essere il materiale più facilmente reperibile. Nelle città norvegesi di Bergen e Trondheim, dove nelle torbiere sono stati conservati moltissimi frammenti di legno risalenti al periodo medievale, ne abbiamo trovato numerosi scritti in rune con messaggi di tutti i tipi: ci sono alcune formule magiche, ma anche preghiere cristiane, messaggi d'affari, targhette commerciali (indicanti il proprietario e il prodotto) e persino lettere d'amore, in cui magari si supplica un bacio... Si tratta di testimonianze bassomedievali, e tuttavia ci suggeriscono che l'uso di frammenti di legno per trasmettere messaggi in rune avrebbe potuto essere diffuso anche in epoca più antica presso le genti germaniche senza che ce ne sia rimasta traccia di natura archeologica.

Un passo dell'autore latino Tacito, che nella Germania ci tramanda numerose informazioni sulle antiche popolazioni germaniche, ci parla della divinazione praticata dagli antichi germani scrivendo delle *notae* (cioè segni, non necessariamente runici) su bacchette di legno. Questo brano è stato preso come esempio di un uso delle rune a questo scopo, ma si tratta di un'interpretazione quanto meno questionabile e che non trova riscontri nella tradizione, dove piuttosto le rune possono essere utilizzate per iscrizioni di carattere magico-religioso - i due ambiti sono difficilmente separabili quando si parla di una cultura pagana, dove rito magico e rito religioso tendono a sovrapporsi.

## I nomi delle rune

I trattati runici scandinavi ci informano che ciascun segno runico aveva un nome, cioè poteva avere il valore di un'intera parola, oltre a quello di un singolo fonema, di norma scelto secondo il principio acrofonico (cioè il fonema iniziale, tranne che per le rune che indicavano i fonemi [z] e [ŋ], che non ricorrevano ad inizio di parola). Informazioni sul valore esatto di ogni runa ci vengono anche da tre poemetti detti "poemi runici" (uno anglosassone, due scandinavi, uno norvegese e uno islandese) in cui ciascun segno è chiamato per nome e gli sono dedicati dei versi.

Questi componimenti attestano un uso germanico che dobbiamo supporre abbastanza diffuso, la cui antichità ci è testimoniata dal suo impiego in un testo, denominato *Abecedarium Nordmannicum*, trascritto nel sec. IX sul Continente; dei tre poemetti conservati, i due scandinavi (uno di provenienza norvegese, del sec. XIII, l'altro, islandese, del sec. XV), hanno materiale parzialmente comune, mentre il terzo, in inglese antico, sembra riferirsi ad una tradizione ermeneutica completamente diversa, con rari punti di contatto. Inoltre esiste un alfabeto presentato come gotico in un manoscritto viennese del sec. IX in cui alle lettere dell'alfabeto gotico (basate sul greco) corrispondono nomi in gran parte simili a quelli attestati nei poemi runici. Una possibile ricostruzione (ipotetica e non necessariamente corrispondente al vero) potrebbe essere questa (basata su Wikipedia):

Terza serie	Seconda serie	Prima serie
ƿ <i>fehu</i> "bestiame, ricchezza"	𐌺 <i>haglaz</i> "grandine"	↑ <i>tīwaz</i> "dio Tyr"
ᚢ <i>ūruz</i> "uro" (ma forse <i>ūran</i> "pioggia")	𐌽 <i>nauðiz</i> "bisogno, costrizione"	ᚷ <i>berkanan</i> "betulla"
ᚦ <i>thurisaz</i> "gigante, orco"	<i>īsaz</i> "ghiaccio"	𐌿 <i>ēhwaz</i> "cavallo"
ᚱ <i>ansuz</i> "aso" ("del clan divino degli Asi")	ᚨ <i>jera</i> "anno, (buona) annata"	𐌺 <i>mannz</i> "uomo"
ᚳ <i>raidō</i> "cavalcata, viaggio"	ᚦ <i>igwaz</i> "tasso" (l'albero)	ᚠ <i>laguz</i> "acqua, lago"
ᚷ <i>kaunan</i> "ascenso" (o <i>kenaz</i> "torcia")	ᚫ <i>perþō</i> (significato incerto: forse "pero")	◇ <i>ingwaz</i> "dio Ingwaz"
ᚨ <i>gebō</i> "dono"	ᚷ <i>algiz</i> "alce"	ᚧ <i>dagaz</i> "giorno"

I nomi delle rune ci permettono di farci un'idea della simbologia ad esso associata e dunque dei suoi possibili usi in ambito magico: è chiaro che il nome *\*fehu* "bestiame, ricchezza" è connesso con la prosperità, e può essere comprensibile che il nome *\*nauðiz* "costrizione" si riferisca ad incantesimi che intendono piegare la volontà altrui, in particolare quelli erotici.

## Le rune e il paganesimo germanico

Narra la leggenda che il padre degli dèi, Odino, fosse costretto a restare appeso all'albero cosmico dal quale si articolavano i nove mondi (degli dèi, dei giganti, degli inferi e anche il *Midgard*, la "terra di mezzo" che avrebbe poi ripreso Tolkien), trafitto da una lancia, pur di acquisire la sapienza runica. Il legame tra le rune e la religione pagana tradizionale è forte, anche se come abbiamo visto ben pochi nomi di rune si riferiscono direttamente alla religione: a parte il sole (*\*sawilō*), che potrebbe riferirsi alla dea del sole, certo, ma anche semplicemente al sole come astro, sono solo tre: *\*ansuz*, *\*tīwaz* e *\*ingwaz*. La runa *\*ansuz* significa "aso", cioè membro del clan divino degli asi. Ricostruiamo per il mondo germanico due differenti clan divini, gli asi e i vani: i primi comprendevano divinità della luce, della guerra, della magia; i secondi della fertilità, della riproduzione, della famiglia. Ai

primi apparteneva quello che anticamente doveva essere il dio più importante, \**tiwaz*, il cui nome indoeuropeo era \**deiw-os*, dalla stessa radice da cui sarebbe derivato -tramite il passaggio a *djew-s*, lo Zeus dei greci e il \**djovem* e poi *lov-em* dei romani. Dunque una divinità della luce, anche se noi la conosciamo piuttosto come il dio nordico Týr, che conosciamo come divinità guerriera particolarmente audace, al punto da essere l'unico dio che osò perdere una mano per legare il lupo Fenrir secondo un mito tramandato da fonti medievali scandinave.

Quando i Germani conobbero le divinità romane, infatti, cercarono di renderle equivalenti alle loro: una traccia di questa tendenza culturale (la cosiddetta *interpretatio romana*) si trova nei giorni della settimana:

Italiano	Latino	Germanico comune	Inglese antico	Inglese moderno	Tedesco antico	Tedesco moderno	Nordico antico	Svedese
lunedì	<i>Dies lunae</i>	<i>mēnan-dagaz</i>	<i>monandæg</i>	<i>monday</i>	<i>manontag</i>	<i>montag</i>	<i>mánadagr</i>	<i>mandag</i>
martedì	<i>Dies Martis</i>	<i>tiwos-dagaz</i>	<i>tiwesdæg</i>	<i>tuesday</i>	<i>ziestag</i>	<b><i>dienstag</i></b>	<i>týsdagr</i>	<i>tisdag</i>
mercoledì	<i>Dies Mercurii</i>	<i>wōðanos-dagaz</i>	<i>wodnesdæg</i>	<i>wednesday</i>	<b><i>mittawecha</i></b>	<b><i>mittwoch</i></b>	<i>óðinsdagr</i>	<i>onsdag</i>
giovedì	<i>Dies Iovis</i>	<i>þunaros-dagaz</i>	<i>þunresdæg</i>	<i>thursday</i>	<i>thonarestag</i>	<i>donnerstag</i>	<i>þórsdagr</i>	<i>torsdag</i>
venerdì	<i>Dies Veneris</i>	<i>frijō-dagaz</i>	<i>frigedæg</i>	<i>friday</i>	<i>friatag</i>	<b><i>freitag</i></b>	<b><i>frijádagr</i></b>	<b><i>fredag</i></b>
<b>sabato</b>	<i>Dies Saturni</i>	<i>saturnos-dagaz</i>	<i>sæteneisdæg</i>	<i>saturday</i>	<b><i>sambaztag</i></b>	<b><i>samstag</i></b>	<b><i>laugardagr</i></b>	<b><i>lördag</i></b>
<b>domenica</b>	<i>Dies solis</i>	<i>sunnon-dagaz</i>	<i>sunnandæg</i>	<i>sunday</i>	<i>sunnuntag</i>	<i>sonntag</i>	<i>sunnudagr</i>	<i>söndag</i>

Sono qui evidenziati i nomi che sono cambiati rispetto al latino: occorre infatti dire che la chiesa si scagliò sempre contro l'uso dei nomi pagani, preferendo una numerazione neutra: lunedì, martedì, mercoledì e giovedì erano dunque la seconda, terza, quarta e quinta “feria”, poi “preparazione”, “sabato” (dall'ebraico *shabbat*) e “domenica” cioè “giorno del signore” (che sarebbe stata anche la prima “feria” - la settimana cominciava la domenica). In italiano la predicazione dei buoni preti ebbe poco successo, e nessuno in inglese, dove tuttora sono rimasti tutti i nomi delle divinità pagane: più ascolto ebbero invece in ambito tedesco (dove il martedì diventa “giorno del servizio”, mercoledì “mezza settimana” e venerdì “giorno libero”) e persino in nordico (dove il nome del venerdì subisce l'influsso del tedesco, mentre il sabato indica il “giorno del bagno”, l'unico giorno in cui ci si lavava, per arrivare puliti la domenica mattina in chiesa!).

I nomi germanici dunque ci permettono di stabilire gli ambiti in cui le varie divinità nordiche agivano: *Tiwaz* era visto come dio della guerra (come Marte), *Odino-Wodanaz* come dio della sapienza e della poesia (un po' come Mercurio), *Thunaraz* come il dio del tuono (come Giove), *Frijo* come la dea dell'amore (Venere); solo per Saturno non avevano trovato un equivalente. Di questi dèi, *Frijo* apparteneva ai Vani, tutti gli altri dèi erano Asi. Nelle fonti nordiche, la figura di questa dea fu poi scissa in due: da una parte ella divenne Frigg, moglie di Odino, madre amorevole, figura tutto sommato poco rilevante; dall'altra *Freyja* (da un appellativo che vuol dire "Signora, padrona") dea dell'amore e soprattutto del sesso, decisamente più interessante, quella che si definirebbe una ragazza moderna - anche per gli standard attuali!

Le rune ci attestano l'importanza di un'altra divinità *\*ingwaz*, che sarebbe stato il capostipite delle genti germaniche del Mare del nord (Angli, Juti, Sassoni e Frisoni) secondo quanto ci racconta Tacito nella sua *Germania*; una divinità che poi le fonti nordiche confonderanno con il gemello divino di *Freyja*, *Freyr*, un dio della fertilità i cui idoli erano caratterizzati da un grosso fallo, spesso eretto (il sesso evidentemente era un'ossessione di famiglia, per gli dei della fecondità).

Un'altra runa aveva un significato mitologico: *purs* "gigante". I giganti vengono rappresentati come i repellenti nemici di uomini e dèi, perpetuamente attratti dalle loro donne che li schifano, al punto che la dea dell'amore, *Freyja*, di fronte a Thor che vorrebbe fargliene sposare uno ha una reazione assai violenta, si infuria, fa tremare la terra, gonfia il petto al punto da spezzare la celebre collana *Brísingamen* ed esclama: "Mi crederai la più avida di uomini, se vengo con te nel regno dei giganti!". E si tenga conto che *Freyja* non è certo di gusti difficili; sappiamo ad esempio che, pur di avere la sua collana *Brísingamen*, non ha disdegnato di accoppiarsi con i quattro nani che l'avevano fabbricata! A proposito di questa runa, si può notare che il poema inglese antico ci tramanda un nome diverso per la lettera, quello di *þorn* "spina"; comunque, possiamo notare che si tratta sempre di un nome che indica qualcosa di negativo.



## L'uso delle rune in Inghilterra e sul Continente

Il *futhark* antico viene arricchito dagli Anglosassoni con alcuni segni supplementari per identificare fonemi che si erano andati sviluppando nella lingua inglese, in particolare l'evoluzione del sistema vocalico e la nascita di consonanti palatali. Per questo, invece di *futhark* in Inghilterra occorre parlare di *futhorc*. Alcune rune in ambito anglosassone hanno forme un po' diverse (per esempio [c], [j], [ŋ]), in cui si tende a normalizzare la forma dei caratteri runici, privilegiando la presenza di un'asta verticale. Non per tutte le rune è stato possibile ricostruire un significato comunemente accettato, anche a causa della scarsità di iscrizioni con cui oggi abbiamo a che fare. Il Poema runico inglese antico ci conserva i nomi delle rune, anche quelle che erano state inventate per l'inglese antico e che non esistevano nel *futhark* antico, come <æ> o <3> (quest'ultima indica la g palatale, che subisce un'evoluzione prima in affricata, per poi scadere in [j], che l'inglese moderno scrive <y>).



Quando gli Anglosassoni accolsero la scrittura latina per scrivere la loro lingua, vi aggiunsero solo due segni runici, quelli che indicavano [θ] e [w], mentre presero dal latino la legatura <æ>, conservando però per questo suono il nome della runa corrispondente *æsc*, pronunciato come “ash” dell'inglese moderno e con lo stesso significato di “frassino” (*ash-tree*).

Un riferimento possibile alle rune in Inghilterra, interessante perché compare in un testo di origine pagana, sia pure attestato nel sec. X (e dunque oltre quattro secoli dopo la Conversione!), si trova in un testo magico, *l'Incantesimo delle Nove Erbe* (in inglese moderno *Nine Herbs Charm*), in cui all'interno di un lungo elenco di erbe medicinali tutto sommato alquanto noioso, compare un frammento di mito del tutto sconosciuto da altre fonti:

*Wyrm com snican, toslat he man;* Un serpente arrivò strisciando, ferì un uomo;  
*ða genam Woden VIII wuldortanas,* Allora prese Odino nove verghe di gloria,  
*sloh ða þa næddran, þæt heo on* allora colpì la vipera, così che quella si  
*VIII tofleaah.* spezzò in nove parti.

Diversi austeri studiosi hanno cercato di vedere in queste *tanas* (“bacchette, verghe, ramoscelli”) nove rune magiche, ma questa interpretazione non è sufficientemente suffragata dalle altre fonti.

In ambito anglosassone, l'utilizzazione dei segni alfabetici a scopi di magia sembra piuttosto collegata all'uso dei *characteres*, i segni magici di tradizione classica; infatti troviamo rune in alcune sequenze di segni “magici”, insieme a caratteri greci utilizzati apparentemente con la stessa funzione, mentre nessuno incantesimo inglese antico include esplicitamente le rune nella descrizione, per esempio, di ciò che va scritto.

Nell'area tedesca le rune sono poco conosciute: sembra che siano state considerate troppo legate al passato pagano, al punto che le poche iscrizioni che oggi conosciamo sono state spesso considerate falsificazioni ottocentesche. Il tipo di rune utilizzate nelle iscrizioni runiche del continente non si discosta molto dal *futhark* antico, tranne che nell'area frisone dove le rune utilizzate assomigliavano molto al tipo inglese (infatti si è parlato anche di *futhorc* anglo-frisone).

## **L'uso delle rune in ambito nordico antico**

In Scandinavia la situazione è differente, prima di tutto perché l'alfabeto runico autoctono si oppone con successo a quello latino, come dimostrano le attestazioni del suo uso corrente anche oltre le soglie del Medio Evo. Nell'età vichinga, il *futhark* viene ripreso e semplificato, con due forme piuttosto differenti, una più diffusa in Danimarca e Svezia meridionale (e pertanto detto “danese”), l'altra soprattutto nel resto della Svezia e in Norvegia. L'alfabeto runico vichingo,

chiamato anche *futhork*, presenta una forma drasticamente semplificata, a sedici segni (conservando, dunque, un multiplo di otto!): le occlusive sorde e sonore sono indicate da un unico segno e solo quattro vocali sono indicate: [a], [o] (in realtà probabilmente [ɔ], esito di metaforia velare del germanico \*a, come nel nome della runa \*ansuz > nordico óss), [i], [u], con le ultime due usate anche per le semivocali corrispondenti [j] e [w]; inoltre, scompare il segno per indicare [ŋ]; la [z] del germanico comune in nordico si andava trasformando in [r], ma nel futhark i due fonemi rimangono distinti.

Le rune cosiddette 'danesi' avevano forma leggermente più arcaica (per esempio nella [s] e nella [t])

ƿ ƒ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ  
 f u ƒ o r k h n i a s t b m l r

Le rune cosiddette "svedesi-norvegesi" erano invece ancora un po' più semplificate

ƿ ƒ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ ǀ  
 f u ƒ o r k h n i a s t b m l r

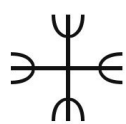
Se il *futhark* antico poteva tollerare che le rune fossero scritte al contrario o al rovescio, i futhark vichinghi contengono dei segni che si differenziano l'uno dall'altro per la direzione dei segni (per esempio, [ŋ] e [a]) dunque un uso di questo tipo finiva per essere sconsigliabile.

## La continuazione nell'alfabeto runico nel tardo Medioevo

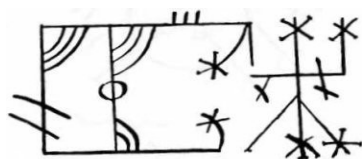
Negli ultimi secoli del Medioevo, in Scandinavia e soprattutto Islanda si diffonde l'uso di scrivere libri dedicati alla medicina e successivamente alla magia (e i due ambiti, chiaramente, sono collegati, prima dell'arrivo della scienza moderna); in questi libri, ricorre un gran numero di segni magici, prevalentemente formati dalla

fusione di singole rune, e per questo chiamati “rune legate” (*sambandrúnir*), di cui *Ægishjálmr* è un esempio più antico e dunque relativamente semplice (si tratta infatti di quattro rune [m], rune che venivano utilizzate in incantesimi d'amore: infatti questa runa viene utilizzata per cattivarsi le simpatie altrui).

Influenzata dalla magia europea, la cultura islandese produce poi una teoria molto più raffinata, creando segni complessi come la *Dreprún*, che assolverebbe il malevolo compito di uccidere il bestiame altrui (da un libro di magia nera scritto in Islanda alla fine del Medio Evo):

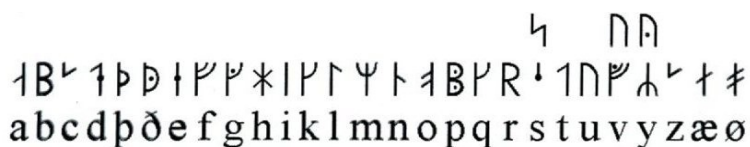


*Ægishjálmr*



*Dreprún*

Tuttavia, principalmente nel periodo tardo-medievale la scrittura runica evolvette seguendo l'influsso della scrittura latina:



Nonostante soprattutto in Svezia le rune continuassero ad essere usate fin quasi in età moderna (sia pure essenzialmente con valore di ornamento), l'alfabeto runico di quest'ultima fase - ormai un vero alfabeto, che seguiva l'ordine dell'alfabeto latino - riprende vari usi derivati dalla cultura europea, compresa la creazione di segni specifici per le vocali prodotte da metaforia ([y], [æ], [ø]), l'uso della [c], della [q] e di un segno distinto per la [v] (nel Medioevo si usava sempre <u>, secondo l'uso latino), per i quali le lingue scandinave seguivano il modello ortografico tedesco invalso alle soglie dell'età moderna.